

RELAZIONI

La scrittura filosofica

Carlo Sini

Il tema e il problema della scrittura filosofica sono al centro della riflessione contemporanea. Fu anzitutto Husserl a proporre considerazioni nuove e originali sul rapporto tra la scrittura e il sedimentarsi del sapere filosofico e scientifico nella tradizione; poi fu Heidegger a svolgere ulteriori riflessioni sul rapporto tra la scrittura, la grammatica e il pensiero, riprendendo anche le geniali intuizioni di Nietzsche in proposito. Infine è stato, tra altri, Derrida a fare della scrittura il centro di interesse del suo lavoro. Può essere motivo di stupore notare che un tema che oggi appare centrale e decisivo per la comprensione della *episteme* occidentale sia rimasto largamente ignorato o quanto meno trascurato attraverso i secoli. Nonostante i contributi di Vico, di Hegel e di pochi altri, di fatto la scrittura non ha attratto l'attenzione dei filosofi in modo minimamente paragonabile a quanto accade oggi.

Naturalmente il problema è complesso e presenta molti aspetti. Per esempio può assumere la forma di una domanda relativa alle differenze tra la scrittura filosofica e quella letteraria, scritture che spesso si intrecciano in un medesimo autore e che nondimeno presentano caratteristiche tra loro differenziate se non addirittura antagonistiche. Come definire queste differenze? Ecco un primo problema, tuttora oscuro e irrisolto. Ma per restare alla scrittura filosofica, quali differenze sostanziali (posto che siano tali) sono da ravvisarsi fra il trattato, il dialogo, il commento, l'apofteuosi? E come intendere, per esempio, la tipica scrittura hegeliana, che per molti versi propone un nuovo stile nella scrittura del pensiero? Forse che la scrittura dialettica è solo un abito esteriore inessenziale, o invece si gioca in essa tutto il senso della verità speculativa come Hegel la intende? Cosa dire poi della scrittura nietzscheana (sulla quale esistono oggi contributi specifici di buon livello) che per molti versi sembra, ancora più di quella kierkegaardiana, annunciare la fine di ogni verità speculativa? In Kierkegaard parlano ancora dei soggetti, anche se dei soggetti ambigui: chi è Kierkegaard? è Don Giovanni? è il padre di famiglia? è entrambi? e così via. Ma nella scrittura nietzscheana si arriva a una vera e propria dissoluzione della stessa nozione e funzione del soggetto: chi parla negli apofteuosi nietzscheani? E infine, cosa pensare della differenza e della unità tra scrittura pensante e scrittura poetante in Heidegger?

Si tratta di domande di grande rilievo, che qui dobbiamo accontentarci di avere proposto all'attenzione e alla meditazione di tutti. Mi concentrerò invece su un

tema che ha un riferimento diretto col mio personale lavoro di ricerca. Possiamo introdurci a esso con una domanda: quando parliamo della scrittura e della riflessione sulla scrittura entro la meditazione filosofica, di quale scrittura propriamente parliamo e di quale invece facciamo un uso per così dire critico? In altri termini: con quale diritto, cioè a partire da quale legittimo uso della scrittura, ne parliamo? E' evidente che se noi ci limitiamo ad assumere a tema le opinioni dei filosofi *sulla* scrittura, la loro stessa scrittura (e la nostra) restano, come diceva Husserl, non tematiche, vale a dire ignorate, misconosciute e incomprese. Non è allora più utile e più opportuno interrogare la tradizione filosofica e i filosofi *a partire* dalla scrittura e non da quello che la tradizione e i filosofi pensano *della* scrittura? Naturalmente la questione, come si è già accennato, non può neppure chiudersi qui, perché anche noi che solleviamo tali domande siamo evidentemente in questione con la *nostra* scrittura. Come si vede, la questione della scrittura ha una natura avvolgente e coinvolgente; ciò che sono infatti solito sostenere è che la scrittura stessa è in qualche modo responsabile della origine di ciò che noi chiamiamo filosofia e del modo in cui essa si è praticata attraverso i secoli, sicché la pratica della scrittura circuisce e letteralmente circoscrive l'emergenza e poi lo sviluppo della verità filosofica.

Come dar conto di tale tesi nel breve spazio di una relazione? Essa ha un evidente rapporto con ciò che oggi chiamiamo "didattica", perché proprio la prima riflessione sulla scrittura (quella famosa di Platone) emergeva in uno col problema di come e a chi si dovesse insegnare la filosofia e di come fosse opportuno apprenderla. Quindi sulla nozione di scrittura, che fa da guida ai presenti seminari, si possono svolgere utili relazioni e riflessioni di tipo storico e di tipo erudito, come puntualmente avverrà; ma perché ciò sia produttivo ai fini delle domande di fondo che devono guidare la nostra attività di docenti è anche necessario tentare di fornire un quadro teorico generale, ed è di questo appunto che mi farò carico qui.

C'è poi un secondo aspetto che, a mio avviso, non va dimenticato. Si è soliti difendere la legittimità e l'opportunità dell'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie, magari e addirittura rilanciandolo in possibili estensioni di ordini e gradi contro le ricorrenti tentazioni a eliminarlo del tutto, appellandosi ai contenuti certamente profondi e "umanisticamente" universali della tradizione storica e storiografica della filosofia: argomento di notevole peso per il carattere formativo e per l'alto valore spirituale e critico che non si può negare alla disciplina filosofica. Tuttavia mi sembra ancora più pregnante l'argomento che riuscisse a mostrare come il gesto di scrittura della verità che ha costituito la tradizione filosofica stia poi alla base della intera enciclopedia dei saperi che caratterizzano la cultura dell'Occidente: tutte le discipline allora, sia quelle umanistiche sia quelle scientifiche, vi rientrano e, in vari modi e misure, ne dipendono, sicché l'inse-

gnamento di tali discipline, sfornito di una adeguata consapevolezza filosofica della sua base originativa, rischierebbe di ridursi a una dogmatica e meramente specialistica trasmissione di nozioni, di informazioni e di tecniche operative; problema che non a caso assilla da tempo l'intera produzione del sapere a tutti i livelli, con conseguenze problematiche e aporetiche ben note.

Propongo dunque di guardare la filosofia dal punto di vista della scrittura, il che comporta una sorta di passo indietro rispetto alla filosofia e alla cultura occidentale in genere; passo, l'abbiamo già notato, a sua volta problematico. Ma di quale scrittura parliamo? E perché proprio questa scrittura è un tema così delicato, o decisivo, che oggi si impone all'attenzione di molti? In realtà possiamo richiamarci a un cammino di studi che ha ormai più di cinquant'anni e che ha prodotto un buon numero di saggi e di opere per certi versi largamente noti e però sovente accompagnati da un'informazione superficiale o fuorviante. Credo che sia utile farne almeno un cenno.

Questi studi dedicati alla scrittura non sono partiti dalla filosofia; essi sono sorti dapprima nell'ambito degli studi dedicati alla questione omerica. Si è allora sottolineato e mostrato che i due poemi famosi che vanno sotto il nome di Omero sono in realtà il coagulo di una grande tradizione e di un multiforme panorama comprensibili solo a partire dalla pratica poetica degli aedi: qui quella tradizione ha la sua matrice e il suo orizzonte di senso. Si trattava, come si sa, di una pratica orale, fondata su quella memoria creativa, piuttosto che passivamente riproduttiva, che Eric Havelock ha dimostrato essere una caratteristica saliente delle cosiddette culture dell'oralità. Questa tradizione si arrestò nel momento in cui Pisistrato diede incarico di trascrivere i due filoni principali o più fortunati di essa: l'*Iliade* e l'*Odissea*, appunto. Siamo allora in presenza di qualcosa che potrebbe assomigliarsi alla lava solidificata di un vulcano. Ciò che un tempo era mobile e in un continuo divenire creativo si depositò nell'alfabeto, quando questo mirabile strumento inventato dai greci venne assumendo una certa diffusione.

Quello che accadde con questa decisione è un fenomeno complesso, molto difficile da valutare in tutte le sue conseguenze. Nel momento in cui i poemi epici non sono più un prodotto della libera fantasia creatrice, essi nel contempo si sganciano dalla concreta molteplicità di pratiche di vita e di parola che li accompagnavano e li alimentavano; erano luoghi di formazione del costume greco, della sapienza pratica sociale, della identità memoriale e divengono invece un libro, come diremmo oggi, un codice o più esattamente un testo: qualcosa di trascritto e di fissato che assume il corpo delle lettere, abbandonando il corpo della oralità vivente e delle consuetudini di vita originarie entro le quali esercitavano il loro senso peculiare. Da questo momento comincia in realtà la nostra cultura, la nostra civiltà. Una cultura che ben presto potrà parlare "letterariamente", in base a categorie estetiche, storiche, logiche, scientifiche, filologiche; categorie che non avreb-

bero avuto senso alcuno prima di questa rivoluzione introdotta dall'alfabeto e applicata a Omero. La poesia degli aedi non ha infatti niente a che fare con la letteratura o con l'estetica, meno che meno con la storia. La sua trascrizione dà luogo a un'altra cosa, dalla cui soglia noi ripetiamo la nostra mentalità e verità. E' naturale che questa soglia resti largamente inavvertita, dato che ne siamo i prodotti. Come diceva Heidegger, il più vicino è il più difficile da pensare.

Pensare questa soglia comporta notevoli ambiguità. La cosiddetta scuola degli "oralisti", illustrata inizialmente da studiosi inglesi e canadesi, ci ha reso familiare la distinzione appunto tra oralità e scrittura: la scrittura alfabetica e le conseguenze che ne derivano scandiscono un passaggio "epocale" tra due tipi differenti di umanità e di cultura. E' evidente però che si tratta di un'affermazione che esige, oltre alle competenze filologiche e archeologiche, la capacità di riflettere filosoficamente sul senso di ciò che stiamo dicendo. Questo tipo di riflessione è stata finora del tutto carente o assente. Basti considerare che la distinzione oralità/scrittura non può essere assunta in modo "realistico" o "storicistico": è pur sempre l'umanità della scrittura che definisce "orali" le culture che l'hanno preceduta (esse non potevano ovviamente considerarsi e vedersi in questo modo); è per differenza da sé, dal proprio sguardo veritativo educato dalla scrittura, che noi ci riportiamo all'indietro, sicché la distinzione oralità/scrittura è ancora un prodotto e una conseguenza della scrittura.

Qualcosa di analogo è accaduto nelle scienze antropologiche ed etnologiche. L'interesse teorico degli europei, tra '700 e '800, verso le culture "altre", l'"oriente", i "selvaggi", ecc. si è infine scontrato con un paradosso costitutivo, di cui per esempio Lévi-Strauss ha avuto se non altro qualche sentore. Studiare "scientificamente" le altre culture equivale a "trascriverle" secondo modalità e criteri che sono loro totalmente estranei. La "verità dell'uomo" che pretendiamo di dire esprime piuttosto la *nostra* verità e la *nostra* modalità di essere umani. Il medesimo accade con la registrazione e lo studio dei miti (si veda in proposito il bel libro di Marcel Detienne, *L'invenzione della mitologia*). Si giunge pertanto al nodo paradossale secondo il quale "spiegare" una cultura "altra" equivale a fallirne completamente la comprensione; ma la comprensione esigerebbe a sua volta il varcare la soglia della nostra differenza (ove mai fosse possibile) e assimilarci *in toto* alla cultura che stiamo guardando. L'etnologo abbandona i suoi strumenti e si fa "selvaggio": sposa una ragazza del luogo, mette su tenda e famiglia e condivide la vita dei nuovi fratelli; col che ogni interesse etnologico e scientifico vien meno, perde di senso nel nuovo contesto. Basti questo accenno per constatare quanto poco "critico" appare l'intento di introdurre nella scuola le cosiddette "scienze umane", svincolate da ogni problema di senso filosofico. Quale mai vantaggio avremmo di riempire la testa dei nostri giovani di un puro nozionismo, per di più improvvisato e superficiale, sociologico, antropologico, psicologico, sostit-

tuendo la filosofia con queste supposte scienze, come qualcuno da tempo vorrebbe? Questo preteso ammodernamento della scuola fallisce totalmente la comprensione del luogo dei nostri problemi davvero attuali; il fatto che questa auspicata introduzione nella scuola di una cultura sedicente "scientifica" sia patrocinata anche da colleghi che si ritengono "filosofi" è per me motivo di desolante stupore. Di certo è un segno di come il dogmatismo abiti anche le menti che si credono intenzionate verso il "rinnovamento", lo "svecchiamento" e altre consimili formule. La cultura non si fa per etichette e per partizioni disciplinari, che è poi la prima lezione che si dovrebbe apprendere dalla filosofia.

Torniamo a noi. E' un fatto che, varcata la soglia della scrittura alfabetica, si sono determinate delle differenze molto significative. Accennerò molto in generale ad alcune di esse. Anzitutto l'esercizio della memoria, cui già si è fatto cenno. La memoria di un uomo dell'oralità non è la nostra. Il che mostra che lo stesso concetto di "cultura" (e invero ogni "concetto") va molto relativizzato. Non è vero che esista una cosiddetta cultura universale e una conseguente storia universale. Questo modo di vedere è il frutto della manipolazione che la cultura occidentale ha compiuto nei confronti di tutte le altre umanità. Il fenomeno della "cultura" è connesso alla scrittura alfabetica; le sue origini sono da ravvisarsi nella età della sofistica. Parlare di storia della cultura cinese o egiziana antica, così come parlare di una storia della filosofia cinese o indiana è una pura fantasia o finzione "editoriale".

Dicevamo che la memoria orale è creativa, non ripetitiva. Col che non stiamo dicendo che noi non siamo creativi: lo siamo in un altro modo e magari anche di più. Il fatto è che il messaggio puramente orale può essere colto solo attraverso una immedesimazione e una incorporazione. Naturalmente la pratica della cultura orale non è mai venuta meno; anche noi la esercitiamo, per esempio quando parliamo degli eventi privati della nostra famiglia: in molti casi risaliamo tutt'al più al bisnonno e lì ci fermiamo. Della nostra famiglia raccontiamo in sostanza "miti", sebbene presi in una mentalità altamente alfabetizzata e quindi in un senso anche diverso da come il racconto "mitico" viveva in una società orale. Se uno di noi ha cinque fratelli, si rende immediatamente conto di ciò che voglio dire: ognuno racconta i medesimi episodi e le stesse memorie in maniera molto personale, con sensibili differenze dagli altri fratelli. Questi racconti vaghi e ricchi, come diciamo, di "varianti" nondimeno legano i membri consanguinei nel modo più saldo; una registrazione scritta non otterrebbe il medesimo effetto. L'identità personale che si ripete dalla oralità è differente da quella che si può ricavare dalla scrittura.

Il fatto è che un uomo dell'oralità fronteggia il messaggio in maniera diversa da come lo fronteggia un uomo della scrittura e ciò per la natura stessa del messaggio orale. Anche in questo momento ne stiamo facendo inconsapevole espe-

rienza. Voglio dire che ognuno di voi, per intendere il senso di ciò che sto dicendo, deve far corpo con la fascinazione che è implicita nel discorso affidato alla voce e all'orecchio. Ognuno deve seguirmi con una certa passività "patica" (non apatica). E' necessario anzitutto condividere la "passione" del discorso e io stesso mi aiuto con tutti i mezzi della retorica e della mimica che il buon gusto rende frequentabili. Solo identificandosi con colui che parla è possibile cogliere il messaggio fuggevole della parola, conservandone ciò che più ci ha colpito e rielaborandolo a nostro modo, cioè facendolo "nostro". E' così che il messaggio circola anonimamente di bocca in bocca, praticamente senza autore; esso trasmette non concetti, ma modelli di comportamento ed esempi la cui autorità non è di tipo "critico". Un messaggio ha valore, dice il vero, per il fatto che è stato infinite volte ripetuto; il che significa: salvato dal nulla per l'immedesimazione che ha saputo suscitare. Di qui la tipica convinzione degli antichi, per noi così difficile da condividere, secondo la quale è il fatto stesso della tradizione e dell'antichità a garantire del valore di verità e dell'autorità di un messaggio. S'intende poi che la memoria orale è fortemente aiutata dall'uso poetico del ritmo e della musica: la poesia è il principale strumento di conservazione della memoria: fenomeno che non ha nulla di estetico, che obbedisce a esigenze di continuità, di trasmissione dei valori più importanti per una comunità, e che insieme ha i limiti della sua natura. Il verso poetico improvvisato oralmente, secondo formulari appresi a memoria e accuratamente ripetuti per stare alle regole della composizione poetica e produrre gli effetti patici desiderati, non è di certo in grado di favorire ragionamenti sillogistici e deduzioni logiche.

Chi invece legge un testo scritto esercita una funzione totalmente differente della figura dell'esser soggetto: altro soggetto e altra anima, e anzi solo ora diviene propriamente sensato parlare di soggetto e di anima, perché l'anima dell'Occidente è l'anima della grammatica ed è l'anima della filosofia di Platone. Non stiamo con questo negando a tutti gli altri uomini lo statuto del soggetto e la presenza dell'anima; stiamo dicendo che queste nozioni emergono entro la pratica della scrittura e della lettura alfabetica e perciò non sono molto congrue a descrivere l'umanità di un uomo dell'oralità. Una comunità della scrittura e della lettura, una comunità che cerca la sua verità nel messaggio scritto e che di continuo affida alla scrittura la continuità del proprio senso, vive diversamente, dunque, la figura del soggetto. Il messaggio scritto consente, e anzi esige, un distacco critico nella ricezione del suo contenuto; esige e favorisce riflessioni e confronti, calcoli e affondi analitici. E' qui che si forgia il senso della "oggettività", della coerenza e l'importanza della non contraddizione; è in questo alveo che un po' alla volta si educa la "mente logica". Oggi è fuori discussione il fatto che un'umanità priva di scrittura alfabetica non potrebbe mai intraprendere la strada della logica e della scienza e cioè della traduzione e trascrizione concettuale dell'esperienza.

Ne deriva anche la identificazione tra essere colto ed essere letterato, cioè capace di lettura e di scrittura, identificazione che non ha senso in una cultura dell'oralità e di scritture prealfabetiche. Il Faraone incarnava il senso più alto della comunità, ma affidava la scrittura ai suoi scribi; i quali a loro volta non si ponevano il problema di creare segni accessibili a tutti, non ambigui, funzionali e strumentali, cioè il problema interamente risolto dall'alfabeto (si può dire che agivano esattamente in direzione opposta, sia per il carattere sacrale ed esclusivo del loro sapere, sia per una connaturata difesa della loro casta professionale). Il medesimo riaccade nel medio evo, quando l'alfabetizzazione recede a valori minimi (Vico aveva buoni motivi per vedervi un esempio dei suoi corsi e ricorsi): non interessa che Carlo Magno sappia leggere e scrivere; per ciò ci sono le cancellerie dell'imperatore. D'altra parte, anche oggi non è considerato importante che il Presidente degli Stati Uniti sia un esperto di ingegneria e di balistica, sebbene sia lui a decidere dove e quando scagliare i suoi missili cosiddetti intelligenti, in nome di superiori esigenze e "valori culturali", nonché di evidenti motivazioni politiche. Nell'insieme l'alfabetizzazione ha però imposto l'equazione lettore uguale colto.

Di qui l'idea di una pedagogia universale che ha i suoi più alti modelli nell'Illuminismo, nell'*Enciclopedia* e nella Rivoluzione Francese: siamo ancora figli di questa avventura. Trasmettiamo nella scuola questo modello storico del sapere e della cultura, nel che non è da ravvisarsi nulla di male, a patto che se ne comprendano anche i limiti e le peculiarità, comprensione che, allo stato attuale, solo l'insegnamento filosofico può garantire. Il modello di sapere che trasmettiamo è in realtà il frutto di una vicenda antica e recente. Consiglio a tutti di leggere il libro di Ivan Illich *Nella vigna del testo*. Vi si narra la nascita del "testo", ben prima dell'invenzione della stampa. Illich mostra che cosa significava leggere nelle comunità monastiche del medio evo, per esempio ancora al tempo di Ugo di San Vittore. Non esistevano allora né il libro né l'organizzazione della pagina che darà luogo appunto al testo. La Bibbia era un coacervo di pesanti pergamene disposte su un grande leggio al centro del coro. Leggere significava incorporare lo scritto dandogli voce (una pratica che si direbbe intermedia tra oralità e scrittura) e il monaco "ruminava" tutto il giorno i versetti biblici, mentre lavorava l'orto o faceva il burro. Leggere era inoltrarsi come in un filare di viti (le righe di scrittura), accompagnati dalle figure miniate e dagli altri ornamenti del disegno. Non esistevano indice, titoli di capitoli o paragrafi e addentrarsi nella selva del testo era simile all'aggirarsi di un turista per una città straniera e sconosciuta, orientandosi a vista sui monumenti, le chiese, le piazze. Propriamente il libro, quell'oggetto maneggevole che si può leggere e consultare a casa propria ecc., non esisteva. Fu l'introduzione della carta e di ingegnose invenzioni per tenere insieme i fogli che favorirono, tra altri espedienti, la formazione del libro: punto di inizio di una nuova considerazione della pagina e del suo contenuto, e conseguentemente del suo

significato di verità. E' dall'insieme di queste pratiche che nasce la lettura "profana" e l'organizzazione razionale del sapere, che già è ben nota a S. Tommaso. L'insegnamento nelle università ne è una conseguenza, con i suoi commentari, i suoi testi, i suoi appunti di lezioni (che già gli studenti di Tommaso provvedevano a redigere e a vendere ai più pigri). Impadronirsi di un testo non è più ripeterlo ruminandolo come una mucca (immagine spesso usata per descrivere il monaco); si tratta piuttosto di riassumerlo schematicamente nei suoi argomenti, nei suoi nessi, nella sua tessitura logico-concettuale ecc. Si comprende l'importanza di tali trasformazioni per il senso del sapere che ne deriva. Il fatto che noi ne siamo una diretta conseguenza (che nondimeno pare sul punto di impallidire) non ci esonera dal comprenderne la soglia evenemenziale: qualcosa si è prodotto per l'interagire dei più inimmaginabili elementi, delle più occasionali e complesse pratiche di vita, di lettura e di scrittura. Ne sono sorte conseguenze grandiose, che tuttavia non vanno indebitamente idealizzate e assolutizzate come l'equivalente di un sapere universale, unico ed essenziale per l'intera umanità, cioè come "il" sapere per antonomasia.

La cosa ha naturalmente una valenza anche politica. La scuola non ha il compito primario di produrre degli eruditi; essa mira piuttosto alla formazione di cittadini consapevoli e capaci di critica partecipazione al vivere sociale. Ideale democratico che ha nel voto universale il suo strumento. Anche questo ideale ha nella scrittura alfabetica la sua premessa e il suo fondamento: solo la scrittura alfabetica, producendo il lettore universale, eguaglia tutti e tutti rende partecipi di una verità comune. Solo la scrittura alfabetica produce soggetti "logici", capaci di giudizio critico, in grado cioè di giudicare, come si dice, con la propria testa, tenendosi lontani dalla fascinazione retorica, dal peso dogmatico della tradizione, dall'incontrollata forza delle passioni ecc. Siamo ancora lontani dalla realizzazione di questo ideale in Occidente (non sarà inutile ricordare che la democrazia antica si instaurò in Grecia e a Roma con la contesa sanguinosa relativa alla richiesta di scrivere le leggi ed esporle nell'*agorà*, instaurando un nuovo concetto di giustizia, opposto alla concezione aristocratica per la quale giusto era ciò che dicevano il re o il sacerdote). Nel contempo la esportazione di questo modello politico e ideale di umanità in tutti i popoli della terra denuncia un preoccupante dogmatismo e un'intima violenza che si ammanta della retorica, più o meno in buona fede, dei cosiddetti "valori" che tutti gli uomini dovrebbero spontaneamente condividere, in quanto valori "umani" per definizione e per essenza.

Ma cos'è infine la scrittura alfabetica per aver prodotto tutto quello che si è succintamente ricordato e molto altro ancora? Questo è naturalmente l'argomento di maggiore interesse per noi filosofi. La questione della scrittura va anzitutto sollevata perché questa pratica non continui ad apparirci un semplice "mezzo" per fissare i pensieri e per diffondere le idee: concezione strumentale entro la quale in

realtà il servo (la scrittura) la fa nascostamente da padrone delle nostre menti, per usare immagini di stampo hegeliano. Del resto usare un mezzo senza guardarlo, ignorandone proprio l'uso che se ne fa, è quanto di meno filosofico si possa concepire. La filosofia, diceva Platone, non è un sapere questo o quello, ma è anche e soprattutto un sapere a quale fine si sa e si fa quello che si crede di sapere e di fare. Riflettere sulla scrittura e su quanto la pratica della filosofia ne è conseguenza, per esempio questa stessa pratica espositiva e riflessiva che qui stiamo esercitando, è un impegno ineludibile per quella ricerca della verità che sosteniamo essere il compito primario del filosofare.

Ora l'alfabeto greco è anzitutto una invenzione meravigliosa che ha la peculiarità di essere rimasta pressoché uguale nel corso dei millenni. A differenza della geometria di Euclide, considerata un modello insuperabile per secoli, l'alfabeto è una creazione che non sentiamo tuttora alcun bisogno di modificare e in questo senso è un esempio unico. Esso ha certo dietro le spalle innumerevoli sistemi di scrittura, che si è soliti presentare (invero del tutto arbitrariamente) come tappe di avvicinamento all'alfabeto; in realtà con l'alfabeto greco si produce un salto qualitativo che spesso viene frainteso come la semplice aggiunta delle vocali all'alfabeto fenicio. Non è di questo che si tratta. Si potrebbe dire in sintesi che l'alfabeto non procede né per imitazione della cosa (come i sistemi pittografici) né per imitazione della voce (come i cosiddetti sillabari). L'alfabeto procede piuttosto per classificazione e definizione dei suoi segni. In realtà non esiste la lettera prima dell'invenzione greca, sicché parlare di scritture sillabiche è improprio. Se la sillaba è l'unione della consonante e della vocale, come può emergere il "concetto" di sillaba prima che siano state pensate e scritte le sue componenti a loro volta concettuali? La scrittura greca crea degli archetipi ideali, dei modelli astratti, come appunto la "a", la "b", la "c" ecc. Siamo così avvezzi a questo salto dell'astrazione che ci è difficile renderci conto della sua portata e delle sue conseguenze. In effetti, quando impariamo a scrivere, non facciamo che tracciare, come direbbe Peirce, delle repliche empiriche di lettere ideali; lettere che non possono, né infatti devono, mai propriamente venir pronunciate. Questo è appunto ciò che si chiama il salto greco dell'astrazione ed è facile ora leggervi, come interna o parallela conseguenza, l'essenziale della filosofia di Platone, con le sue idee e con i suoi individui materiali, nonché quel processo di definizione concettuale che è all'origine della logica e della scienza. Non a caso, si potrebbe osservare, già gli atomisti usavano le lettere dell'alfabeto per designare i loro atomi invisibili. In ultima analisi Platone non avrebbe dovuto obiettare ad Antistene: "Non vedi l'idea del cavallo perché non hai gli occhi per vederla"; più semplicemente avrebbe potuto osservare che Antistene non faceva caso a ciò che aveva scritto, una volta che avesse scritto "cavallo". Infatti già in questa esibizione di un corpo materiale, letteralmente di un manufatto, contenente l'idealità di un significato

“logico” e “archetipico”, erano iscritti tutti i temi fondamentali della filosofia: la dualità appunto di segno e significato, e poi di corpo e anima, di spirito e natura, di materiale e immateriale e così via.

A partire da una meditazione sulla scrittura alfabetica ci è possibile guardare l'intera storia della filosofia con nuovi occhi; ci è possibile, per esempio, comprendere l'acume di Hegel, quando osservava che solo l'alfabeto è la scrittura “in sé e per sé” (una scrittura interamente “spirituale”, come diceva anche Vico) e che i cinesi, con i loro ideogrammi, non avrebbero mai potuto pervenire al pensiero della filosofia e alla scienza. Aveva ragione, anche se leggeva la cosa come un segno di superiorità assoluta, cioè come il culmine di un processo storico-ideale, rispetto a tutte le altre civiltà e scritture. Oggi giudichiamo diversamente. Assegnarci la “cultura della verità”, come le scienze tendono a pensare, equivale a cadere vittime di una sorta di autoreferenzialità della nostra stessa logica, che si conclude infine in una mera tautologia: poiché la nostra pratica di scrittura (alfabetica e poi matematica) produce un tipo di verità universale, asserire che questa è appunto la verità significa unicamente ribadire la nostra appartenenza a una pratica e al suo interno effetto di verità.

Come peraltro uscirne? Come possiamo legittimamente dire queste cose che diciamo, le quali manifestamente frequentano ancora la nostra griglia concettuale, utilizzandone i fondamenti e gli effetti? A questa domanda credo che si possa cominciare a rispondere solo avvistando la necessità di entrare in una nuova esperienza della figura della verità. Il che esige anzitutto di imparare a distinguere l'evento della verità, così come accade entro le pratiche che di volta in volta gli danno ricetto, dal significato di verità, in quanto figura dell'evento e conseguenza della sua pratica accaduta. La cosa non è facile, poiché esige l'addestramento e l'esercizio di un nuovo sguardo, e anzi la messa in opera di una dualità di sguardo per la quale l'abito della verità “teoretica” chiede di essere nel contempo e a sua volta “abitato” (e non soltanto esercitato in “presa diretta”), chiede cioè di dar luogo a una frequentazione “etica” dell'evento della verità. E' ciò che ho per esempio chiamato “etica della scrittura” o anche “teoria e pratica del foglio-mondo”. Ma qui mi dovrei addentrare in questioni strettamente connesse al mio itinerario di pensiero, senza peraltro avere il tempo di offrirne una ragionevole illustrazione. E' più opportuno dunque arrestarci a questo punto.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Sapere e scrittura in Grecia*, a cura di M.Detienne, Laterza, Roma-Bari 1989.
- GELB I., *Teoria generale e storia della scrittura*, trad.it. e Introduzione di R. Ronchi,Egea, Milano 1993.
- GOODY J., *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, trad. it., Angeli, Milano 1981.
- Id., *Il suono e i segni*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1989.
- GOODY J. - WATT, J., *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in AA.VV., *Linguaggio e società*, a cura di P. Giglioli, Il Mulino, Bologna 1973.
- DE KERCKHOVE D., *La civilizzazione video-cristiana*, trad.it., Feltrinelli, Milano 1995.
- DERRIDA J., *Introduzione a Husserl, L'origine della geometria*, a cura e con Introduzione di C. Di Martino, Jaca Book, Milano 1987.
- DETIENNE M., *L'invenzione della mitologia*, trad. it., Boringhieri, Torino 1983.
- DI MARTINO C., *Il medium e le pratiche*, Jaca Book, Milano 1998.
- HAVELOCK E. A., *La Musa impara a scrivere*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1987.
- Id., *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, trad. it, il Melangolo, Genova 1987.
- ILLICH I., *Nella vigna del testo*, trad. it., Cortina, Milano 1994.
- ONG W., *Oralità e scrittura*, trad. it., il Mulino, Bologna 1986.
- PARRY M., *The Making of Homeric Verse: the Collected Papers of M. Parry*, a cura di A. Parry, Clarendon Press, Oxford 1971.
- RASQUI G., *La scrittura delle scienze sociali*, Jaca Book, Milano 1996.
- RONCHI R., *La scrittura della verità*, Jaca Book, Milano 1996.
- SINI C., *Etica della scrittura*, il Saggiatore, Milano 1992.
- Id., *Filosofia e scrittura*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Id., *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaca Book, Milano 1996.
- Id., *Teoria e pratica del foglio-mondo. La scrittura filosofica*, Laterza, Roma-Bari 1997.